

III.

Se frattanto, o signore, noi passiamo al personale dei consiglieri del re, un uomo ci si presenta di primo colpo, nel quale la politica attuale interna ed estera del Piemonte è giunta sì bene ad incarnarsi, che il tracciare la di lui biografia è come scrivere la storia dello spirito pubblico in questo paese. Codesto uomo è il conte di Cavour, presidente del consiglio, ministro degli affari esteri, ministro *ad interim* dell'interno, e, titolo più grande di tutti gli antecedenti, avvocato riconosciuto dell'Italia presso l'Europa ufficiale.

Il conte Camillo di Cavour, considerato da lungo tempo da tutti come uno degli uomini superiori dell'epoca presente, appartiene all'una delle più antiche e più considerevoli famiglie dello Stato, illustratasi in ogni guisa al servizio de' suoi principi. Una vigorosa educazione ed attitudini naturali lo lanciarono di buon'ora nella via delle scienze economiche. Tutte le carriere crangli aperte per la sua nascita: egli preferì dedicarsi provvisoriamente allo studio ed all'osservazione, e, dopo pochi anni

trascorsi al servizio come ufficiale del Genio, diede la sua dimissione. Il conte soggiornò tratto tratto in Francia ed in Inghilterra, penetrandosi dello spirito di queste due società sì diverse, esaminando il meccanismo delle loro istituzioni politiche, ed occupandosi del suo paese, fino allora tanto addietro per sì gran numero di cose. Egli applicava all'Italia le sue cognizioni, appena acquistate; e si ricordano ancora a Parigi i rimarchevoli articoli del patrizio piemontese, specialmente sulla grande questione delle ferrovie italiane, pubblicati nella *Revue Nouvelle*. — Ritornato in Piemonte, ove vivevano coi Balbo, gli Alfieri, i D'Azeglio, pleiade d'uomini eminenti che cominciarono il moto del risveglio nazionale, il sig. Di Cavour fondò nel 1847 il giornale *Il Risorgimento*, nel quale i principii del bel libro di Balbo: *Le speranze d'Italia* erano sviluppati e volgarizzati con una forza ed una logica affatto nuove. — Indipendenza italiana; riforme interne; lega di Principi italiani contro lo straniero, e federazioni dei diversi Stati, tale era la tesi sostenuta da questo foglio, che influì potentemente sull'entrata in campagna del Piemonte contro l'Austria nel 1848.

In conformità a queste idee, i redattori del *Risorgimento*, prevedendo l'istante, in cui l'Italia avrebbe avuto bisogno dell'unione di tutte le sue forze, diressero al Re di Napoli una supplica fa-

mosa, in cui essi additavano l' esempio di Pio IX, e di Carlo Alberto, come il mezzo più sicuro di stabilità dinastica e di popolarità. I brogli dell' Austria prevalsero contro questo nobile appello. Ben tosto la notizia della rivoluzione milanese giunse a Torino; il sig. Di Cavour fu tra i primi a spingere l'esercito sardo in Lombardia. E quando la disfatta di Custoza fu conosciuta, egli andò ad iscriversi come volontario sulla lista delle nuove leve, cui soltanto l' armistizio del mese d' agosto vietò di partire.

La rivoluzione provocata da lunghe iniquità dell' Austria era scoppiata spontaneamente nell' intera Italia, eccettuata la Sardegna. Non istava propriamente in ciò la liberazione, come intendevanla gli uomini di Stato del *Risorgimento*; e le funeste conseguenze di queste insurrezioni sublimi, ma niente affatto regolate, e senza connessione fra loro, non tardarono a farsi sentire. Falangi d' emigrati, i quali, sfuggendo alla tirannia tedesca, avean vissuto all' estero fra i settarii delle opinioni più avanzate, e che si erano in tal modo imbevuti d' un radicalismo assoluto, capace di tutto produrre, fuorchè il bene, in Italia: truppe d' uomini politici della società di Mazzini vennero a cadere sulle provincie rese libere. Si sa troppo bene ciò che essi riuscirono a fare in Milano, in Toscana ed a Roma, e che riuscì più dannoso all' Italia di venti disfatte in battaglia ordinata. Il sig. di Cavour

intraprese contro essi un'aspra guerra, e ne fu corrisposto con un odio profondo, che riuscì, fin nell'istesso Piemonte, a farlo passare per antinazionale, ed a sottrargli una parte di quella popolarità che egli erasi acquistata colla sua condotta e coi suoi scritti. Alle elezioni della Camera dei deputati, in gennaio 1849, i suoi partigiani l'abbandonarono, e non fu che dopo i disastri di Novara, quando la saviezza delle sue predizioni e delle sue opinioni apparve manifestamente in luce, ch'egli riprese possesso del suo stallo per non più lasciarlo.

Gli uomini si contavano allora. Le intelligenze pratiche e regolate erano rare. Trattavasi di stabilire solidamente la libertà all'interno, di cicatrizzare le piaghe di due guerre infelici, e di riorganizzare il Piemonte per la lotta suprema, in cui i destini d'Italia dovranno presto o tardi essere in giuoco. Le riforme decretate dallo Statuto erano ancora a farsi; il regime costituzionale doveva realmente essere instaurato. Tutti erano stati uniti fino allora contro il nemico nazionale; le necessità della guerra aveano dominata la situazione; ma al momento i partiti interni si organizzavano; i privilegi si disponevano a difendersi; e potevasi prevedere un conflitto di privilegi e di passioni, in cui la grande questione italiana si sarebbe trovata singolarmente compromessa, se non pur anco obbliata.

Il sig. di Cavour prese una parte considerevole

ai primi lavori serii del Parlamento. Con grande sorpresa dei liberali avanzati, non meno che a violento dispetto de' suoi amici della destra, egli pose la sua eloquenza a servizio delle giuste riforme, delle idee saggiamente progressive, in singolar modo nella questione dei privilegi ecclesiastici. Egli acquistò ben presto una tale preponderanza in seno della Camera, che il Governo dovette associarselo e cuoprirsi della nuova sua fama. Fu nel posto secondario di ministro dell' agricoltura e commercio ch' egli fece il suo ingresso nei consigli del re, al mese d' agosto 1850.

Dopo quest' epoca, salvo una corta interruzione nel 1852, l' antico redattore del *Risorgimento* non ha cessato di far parte del gabinetto sardo; ed allorchè in novembre del 1852 il sig. d' Azeglio lasciò il posto di presidente del Consiglio, il conte di Cavour gli succedette. Egli era il solo uomo che convenisse in pari tempo al re, ed alla situazione: la di lui autorità e preponderanza non han fatto che consolidarsi da allora in poi.

Il sig. di Cavour avea sottratto il Piemonte all' azione rivoluzionaria, ispirandogli il gusto d' una libertà regolare. Egli sapeva contenere all' interno i partiti, e fare una giusta parte ai principii, che disputavansi la vittoria; ma egli comprendeva bene che, abbandonato alle sue proprie forze, il regno sardo non avrebbe potuto controbilanciare la sua

implacabile nemica, l'Austria, e cercava ad assicurargli degli alleati, il cui intervento rendesse un giorno la partita più eguale. La guerra d'Oriente glie ne fornì l'occasione desiderata. Un contingente sardo, associato ai perigli ed alla gloria dei nostri soldati, suggellò tra la Francia e il Piemonte un patto d'unione indissolubile, fondato sulla fratellanza di razza, e l'identità d'interessi; e grazie all'abile ministro di Vittorio Emanuele, l'Europa lesse un giorno nel *Moniteur*: « L'armata sarda ha presa
« la sua parte ai perigli: essa dividerà l'onore e
« la gloria del successo. Associati nella guerra, i
« governi inglese, francese, e piemontese lo saranno
« ancora nei negoziati, allorchè la pace sarà con-
« quistata dalle loro armi. Pericoli, onori, vantag-
« gi, tutto sarà diviso. »

Il sig. di Cavour può incontrare ancora all'interno, benchè l'opinione pubblica sia unanimemente con lui, alcuni contradditori fra gli antichi privilegiati, o fra gl'impazienti d'azione nazionale; egli si tiene a eguale distanza dagli estremi partiti, li contiene, li divide e li modera; ed in ciò sta la sua gloria. Ma nelle provincie italiane, che aspettano da lui la loro liberazione, e che comprendono la sua condotta, egli è il messia promesso per la redenzione. — Un sol fatto, la cui grande impressione,

sia qui, che nel lombardo-veneto, non puossi descrivere servirà a provarlo più di tutti i discorsi possibili. Io traduco testualmente dai giornali del 28 giugno:

« Il sig. Cernazzoni, — ci scrivono da Udine
« (provincia della Venezia) in data del 24 corrente
« — è morto ieri l'altro nell'età di 47 anni. Egli
« era celibe, di costumi semplicissimi, caritatevole
« senza ostentazione, e non aveva altri parenti che
« i proprii fratelli, tutti ricchi. La sua fortuna si
« compone di 600,000 franchi circa in benifondi,
« e capitali: egli ha lasciato il testamento di cui
« vi trasmettiamo copia, e che è stato comunicato
« immediatamente dalla prefettura locale alla no-
« stra. Questa ha dimandate delle istruzioni alla
« Luogotenenza imperiale di Venezia, la quale ha
« risposto d'essersi informata a Vienna su ciò che
« bisognava fare. Il testamento è così concepito:

« Travesio, 10 giugno 1858.

« Sul punto di morire, io lascio al sig. conte di
« Cavour ministro di Sua Maestà, e del popolo di
« Sardegna, a Torino, tutto ciò che posseggo, per-
« chè ne disponga (come ministro dell' interno) a
« favore dell' istruzione pubblica piemontese nel
« modo che egli e i suoi colleghi giudicheranno op-
« portuno pel bene di quel nucleo della misera I-
« talia; lasciandogli facoltà d'impiegarlo subito tutto
« insieme, ovvero di convertirlo in un capitale, i

« cui redditi serviranno alla detta istruzione. Nella
« speranza che ciò sarà fatto, io lo saluto, lo rin-
« grazio, e sono il suo divoto servo

« DANIELE CERNAZZONI *d' Udine,*

« *ma ora dimorante al suddetto Travesio.* »

L' Austria confiscerà essa i seicentomila franchi sotto un pretesto o sotto l' altro? Io nol so, ma l' effetto di questa dimostrazione piemontese e cavouriana, non sarà perciò meno assicurato; ed esso è considerevole.

Occorre egli aggiungere al ritratto del conte di Cavour, che l' uomo di Stato più eminente del Piemonte ha la passione del potere, non pel potere in se stesso, ma pel bene ch' egli sa procurare al suo paese; e che, sopraccaricato, oltre de' due principali ministeri, anche del controllo di tutti gli altri, ed, oratore del gabinetto alle Camere, egli lavora in media quattordici ore per giorno, cosa che parrebbe poco invidiabile a buon numero di persone? — Ciò non è contestato da alcuno, e i suoi stessi nemici politici rendono giustizia al bel carattere, al disinteresse, ed alla nobiltà della vita privata del capo de' consigli di Vittorio Emanuele II ¹.

¹ I diversi collaboratori del sig. di Cavour agli affari esteri non sono meno rimarchevoli per la loro distinzione ed il loro merito. Io son lieto di poter citare quivi, fra gli altri, per la sua squisita affabilità, e profonda conoscenza degl' interessi

Dopo il sig. di Cavour, e per ordine d'importanza personale viene il generale Alfonso La-Marmora, ministro di guerra e marina, ben conosciuto in Francia per la gloriosa parte ch' egli ha presa alla spedizione di Crimea, come comandante in capo delle truppe sarde. Al pari del presidente del Consiglio il sig. di La-Marmora appartiene ad una delle più grandi famiglie del Piemonte. Militare dall'infanzia, come i suoi tre fratelli, uno de' quali, — il sì rimpianto generale Alessandro morto in Crimea — fu l'organizzatore dell'eccellente arma dei *Bersaglieri*, il sig. di La-Marmora si distinse estremamente nella campagna di Lombardia nel 1848. Fatto generale, e chiamato al ministero della guerra da Carlo Alberto, nelle difficili circostanze della fine del 1848, egli sviluppò sin d'allora le attitudini di amministratore, nelle quali egli non ha rivale sino ad oggi. Dopo il 1848 il generale è stato quasi costantemente ministro della guerra, ed il

italiani il sig. cav. Costantino Nigra, capo del gabinetto, e genero d'uno de' più sapienti uomini del Piemonte, il cav. Vegezzi-Ruscalla. Riflettendo alla grande attitudine per gli affari, che questo capo di gabinetto ha sì di buon'ora dimostrata, ed alla carriera luminosa che in breve tempo ha percorsa, non si può a meno di ritenere, che aprendosi una nuova e più larga sfera d'azione al Governo piemontese, il cav. Costantino Nigra vi troverà una posizione la più splendida, e la più appropriata ai suoi meriti.

Piemonte gli deve il superbo stato attuale del suo esercito. Egli continua la tradizione di severa giustizia, di disciplina rigorosa, ma in pari tempo di estrema sollecitudine di Carlo Alberto. Il partito austriaco, che gli professa il medesimo odio, che già professava in altri tempi al celebre Ministro Villamarina, ha cercato di sfruttare contro di lui le turbolenze di alcune giovani teste, messe alla ragione, o le declamazioni di certi organi della stampa. Ma il ministro della guerra è sempre sortito da questi attacchi e da queste polemiche più forte, e più solidamente stabilito di prima. Divoto alla casa regnante, che i suoi parenti hanno sempre avvicinata e servita nelle cariche di corte, amico del re, ed, all'esempio suo, italiano di cuore e d'anima, il generale di La-Marmora è completamente associato alla politica del sig. di Cavour. La franchezza del suo carattere e delle sue opinioni lo ha reso da lungo tempo simpatico a tutti. Lo si rispetta, e lo si ama in tutti i partiti nazionali. Appena all'età di 50 anni, il generale spera di percorrere ancora una lunga carriera, e d'organizzare un giorno gli eserciti dell'alta Italia. In tal giorno egli sarà più felice al certo della sua missione, di quanto dovesse esserlo, in altro paese, del possesso di un regno.

Il terzo ministro di rango è il sig. Lanza, che dirige i due dipartimenti delle finanze e dell'istru-

zione pubblica. Egli è un grande proprietario della provincia di Casale, d'una cinquantina d'anni all'incirca, e che ha in altri tempi preso il diploma di dottore in medicina senza avere mai esercitato. Liberale della vigilia, moltissimo al corrente delle questioni economiche, e dello stato finanziario del paese, e buon oratore, il sig. Lanza è stato vicepresidente della camera dei deputati. Egli è in questo posto dove è venuto a prenderlo la confidenza del sig. di Cavour, che egli seconda con zelo e devozione.

Il Sig. De Foresta, ministro della giustizia, senatore del regno è un avvocato distinto della sbarra di Nizza. Deputato dal 1850 egli ha già fatto parte del Gabinetto d'Azeglio nelle stesse funzioni che riempie oggi giorno.

Un antico intendente delle strade di ferro dello stato, senatore del regno, il commendatore Bona amministra i lavori pubblici, dopo il ritiro del sig. Paleocapa. Lo si dice uomo pratico, espertissimo nella sua specialità, vantaggio che in Piemonte si ha il buon senso di apprezzar molto, e da cui gli affari confidati al ministro traggono grande utilità.

Finalmente l'emigrato veneto, ingegnere Paleocapa, che una cecità quasi completa ha costretto l'anno scorso ad abbandonare la parte attiva dei lavori pubblici, di cui era incaricato continua a far parte del governo, come ministro senza portafoglio.

Si è conosciuta l'importanza di non perdere il concorso della sua grande esperienza, del suo spirito, e della sua profonda cognizione degli uomini e delle cose in Italia. Ciò è inoltre un omaggio reso alle provincie schiave, di cui egli è il rappresentante naturale in seno del ministero sardo ¹.

Egli è difficile di trovare un Gabinetto meglio formato, più omogeneo, e che rappresenti più nettamente il pensiero del suo capo. Bisogna in ciò tener conto del regime costituzionale che esiste in Piemonte; regime di già tanto lontano da noi, che molti hanno obliate le sue aspre esigenze, le sue composizioni con tutti i partiti, e i suoi assembramenti d'uomini troppo spesso antipatici l'uno all'altro, o rivali fra loro. — Ciò che colpisce qui soprattutto è la devozione sincera al paese, ed alla causa italiana. — Le attribuzioni di questi uomini di stato, se ne togliamo il presidente del consiglio, non hanno alcun che di brillante all'estero. All'in-

¹ Dal tempo in cui questa lettera è stata scritta, il ministero si è completato aggiungendosi il sig. Cadorna, come ministro dell'istruzione pubblica, alla quale il sig. Lanza accudiva soltanto interinalmente. — Il sig. Cadorna presiedeva la camera dei deputati durante l'ultima sessione, e si troveranno, a proposito del parlamento, i dettagli che lo riguardano.

terno il lavoro, — un lavoro di dettagli spesso fastidiosi, — li assorbe, e non è già la ricchezza del loro trattamento, che può compensare tali fatiche. Non havvi alcuno di questi ministri che non potesse guadagnare, con minor pena, due o tre volte i quindicimila franchi del suo stipendio annuale. Convieni adunque cercare altrove che nell'interesse personale il sentimento che li anima.

Marco Foscarini, inviato di Venezia presso il re Carlo Emanuele III uno dei più grandi Sovrani posseduti dal Piemonte, ha lasciata una relazione al suo Governo, in data del 1742, nella quale trovansi dettagli curiosissimi sulla corte di Torino, e sull'amministrazione sarda a quell'epoca.

Vi si vede che il marchese d'Ormea, primo ministro, incaricato degli affari esteri, gran Cancelliere e gran Cordone dell'Annunziata, riceveva all'anno, 4,150 lire, all'incirca, come 3000 fr. della nostra moneta attuale. Il re s'era fissato per la propria cassetta particolare una somma di 36,000 franc. ed 8,000 pel Duca di Savoia. Egli è con questa severa economia del denaro pubblico, la quale non escludeva tuttavia la magnificenza nelle grandi occasioni, e coll'integrità del proprio governo che la Casa di Savoia potè rilevare i suoi popoli da estrema, spesso quasi mortali, e mettersi in grado di compiere tante cose maravigliose per un piccolo stato.

Il tratto distintivo di questo Paese è l'onestà e il disinteresse. Io non temo d'incontrare un solo contraddittore a questo riguardo. Ciò emerge dalla dignità individuale, moltissimo sentita da tutti, ed ancora, senza dubbio, dall'esempio de' sovrani che sono sempre stati modelli in fatto di probità. Carlo Alberto, re assoluto, faceva fabbricare alla sua villa di Racconigi. Egli si trovò in istrettezza di denaro: piuttosto che ricorrere al tesoro pubblico, ove considerevoli eccedenze ammassavansi ogni anno, egli preferì contrarre un prestito a grosso interesse su' suoi beni privati.

In ogni tempo, ed anche all'epoca d'abusi in altri generi della Restaurazione, gli amministratori piemontesi si sono distinti per un'integrità scrupolosa.

Egli è così che il Sig. Rattazzi, abbandonando ultimamente il ministero degli interni, ch'egli aveva occupato lunghissimo tempo, lasciò ne' cassetti del suo cancello più di 400,000 fr. economizzati sui fondi segreti, e di cui nessuno gli avrebbe certamente chiesto conto. — Conoscete voi molti paesi, in cui avrebbe luogo un tal fatto? — Ne dubito.

La diplomazia non è punto più retribuita dell'alta Amministrazione. I rappresentanti della Sardegna

all'estero devono certamente spendere non poco del loro proprio. Fortunatamente la nobiltà piemontese è ricca, e ben intenzionata; e lo Stato può così mantenere un personale diplomatico composto dei più bei nomi, malgrado l'insufficiente stipendio, che riceve la maggior parte dei suoi agenti ¹

E frattanto, malgrado tutti questi sacrifici personali, malgrado una economia rigorosa, ed un ordine ammirabile nel comparto delle spese, il bilancio, che la Camera dei deputati ha votato pel 1859 si eleva ancora a 150 milioni di passivo, e si prendono a prestito 40 milioni per far fronte alla deficienza delle entrate.

Ma ciò deriva dalle necessità della posizione, che il Piemonte occupa a questi giorni in Italia; è una conseguenza della politica nazionale e previdente, mantenuta con tanta fermezza dal sig. di Cavour; è il prezzo, con cui fa d'uopo comprare l'avvenire; tutte cose che formeranno argomento d'una nuova e prossima lettera.

¹ Basta, pel lettore francese, rammentare a questo proposito il personale della legazione in Parigi, nel quale i signori Barone di Roussy ed il conte di Puliga figurano s bene a lato del loro degno capo, il marchese di Villamarina.